

Silvia Giambrone - FIGHTING WORKS

“Date parole al vostro dolore; il dolore che non parla sussurra al cuore troppo gonfio e lo invita a spezzarsi”

William Shakespeare, *Macbeth*, atto IV, scena III, Tr. Italiana Garzanti, Milano, 1989

Lo stupro non è un incidente. Non è qualcosa che semplicemente *capita*: esso fa parte integrante della cultura sessista e dei mezzi di controllo con cui la società patriarcale reprime e condiziona la libertà femminile. È un’ombra costante, è la spada di Damocle che accompagna la vita di ogni donna.

“Una definizione femminile dello stupro può essere racchiusa in un’unica frase. Se una donna preferisce non avere rapporti sessuali con un determinato uomo e l’uomo decide di agire contro la sua volontà, si ha un atto criminale di stupro”¹. Un concetto semplice che però non tiene conto di uno dei capisaldi della società patriarcale: la donna è una proprietà acquisita, la pietra angolare su cui costruire la “casa del padre”, un essere subalterno da possedere. Per non dimenticare il luogo da cui origina la violenza di genere, nel 2019 il collettivo femminista cileno *Las Tesis* ha scandito la sua performance di gruppo con queste parole: “il Patriarcato è un magistrato e il nostro corpo è l’imputato. Dice che sono il problema giustificando il suo sistema/ Il patriarcato punta il dito e ci giudica impunito/ E il nostro castigo è questa violenza che vivo/ Femminicidio, impunità per l’assassino/ È l’abuso, è lo stupro/ E la colpa non è la mia, né dentro casa, né per la via/ L’assassino sei tu, Lo stupratore sei tu/ le guardie, i giudici, lo Stato, la Chiesa/ Lo stato oppressore è un maschio stupratore”². Le autrici di questo testo³ puntano il dito contro l’autorità statale e il suo sistema giudiziario; è la storia stessa a insegnarci che lo Stato, capitalista e sessista, è il principale istigatore delle disuguaglianze: “In quanto soggetto regolatore del dominio economico e politico, lo Stato è il condensato di tutte le oppressioni e gli sfruttamenti

¹ Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, 1976, Saggi Bompiani, p. 321.

² Lunedì 25 novembre del 2018, in pieno giorno, a Valparaíso, la capitale culturale del Cile, va in scena in diretta, nelle strade e nelle piazze della città. La performance del collettivo cileno *Las Tesis* è uno spettacolo che riempie ogni angolo della città, ma anche una protesta molto esplicita contro la violenza che colpisce brutalmente le donne. Specie da queste parti: nel 2018, infatti, la *Commissione economica per l’America Latina e i Caraibi* (Cepal) ha denunciato che nella regione viene uccisa una donna ogni due ore.

³ Dafne Valdés, Sibila Sotomayor, Paula Cometa e Lea Cáceres sono le donne che compongono *Las Tesis*. Il collettivo, nato nel 2018, ha lo scopo di rendere visibili le teorie femministe attraverso un linguaggio corporeo, musicale, performativo e replicabile dalla collettività.

imperialisti, patriarcali e capitalisti”⁴. Nel corso della Storia, il trionfo sulle donne mediante lo stupro è sempre stato considerato uno dei gradienti con cui misurare le vittorie militari: attraverso la violenza sessuale, il soldato poteva dare prova della sua virilità, del suo successo e ottenere al contempo una tangibile “ricompensa” per il servizio reso (non è difatti un caso che la filosofia superomista del Terzo Reich avesse scelto di coartare il pensiero nietzscheano in modo da contrapporre il maschio-soldato tedesco alla donna intesa come figura accessoria o mezzo di svago).

Ogni stupro è un esercizio di potere, ma tale potere sussiste anche al di fuori dei contesti bellici e in società che non prevedono la schiavitù. Taluni stupratori dispongono infatti di un’arma supplementare: possono permettersi di operare nell’ambito di istituzioni che agiscono a loro vantaggio e in cui la vittima ha poche probabilità di ottenere giustizia.

Laddove sussiste una struttura gerarchica e autoritaria, questa agisce in modo da ingenerare rapporti di dipendenza, indebolire la resistenza della vittima, distorcere la sua prospettiva e confondere la sua volontà. Una dinamica simile è riscontrabile negli stupri compiuti da celebrità del cinema, dello sport o da uomini potenti (molte di queste violenze non arrivano nemmeno in un’aula di tribunale o, se ci arrivano, rimangono comunque impunte); o in quelli ancora più subdoli compiuti durante un primo appuntamento con la vittima; o perfino in quelli compiuti da uomini che hanno avuto relazioni precedenti con le loro vittime. In tutti questi casi, la resistenza attiva da parte della vittima è spesso nullificata da un insieme di fattori psicologici e sociali.

Lo stupro è la forma di violenza più temuta dalle donne: dall’adolescenza alla tarda età, ogni essere umano di sesso femminile vive con questa paura. Rientrare a casa la notte, attraversare un parcheggio al buio, trovarsi nello scompartimento di un treno da sole o chiuse in un ascensore con un uomo dall’aspetto poco rassicurante: tutte queste situazioni sono potenzialmente pericolose e le donne ne sono pienamente consapevoli, così come sanno benissimo che le frasi “se l’è cercata”, “era ubriaca” o “quella gonna era troppo corta” restano purtroppo armi efficaci per depotenziare le loro accuse. Un pensiero comune è che gli stupri siano per lo più commessi da estranei, ma in realtà la maggior parte di essi avviene nelle cosiddette “cerchie interne”; il responsabile è più spesso una persona conosciuta: un amico, un collega, un familiare, un partner o un ex-partner. Da un’indagine del 2016 sugli atteggiamenti nei confronti della violenza di genere nell’UE è emerso “un dato allarmante: l’11% degli intervistati ha espresso il parere che fare violenza

⁴ Françoise Vergès, *Una teoria femminista della violenza, per una politica antirazzista della protezione*, 2021, Verona, Ed. Ombre Corte.

a una persona conosciuta non dovrebbe essere illegale. Per legge o nella pratica, se una vittima non ha opposto resistenza fisica allo stupro non necessariamente è consenziente. Solo perché una donna non ha ferite visibili o non ha mostrato resistenza, non significa che non sia stata violentata. Il restare inermi di fronte a una violenza sessuale è una reazione comune, fisiologica e psicologica”⁵.

La violenza di genere fa parte del vissuto di ogni donna: l’80% delle adolescenti italiane è stata vittima di *catcalling* o di molestie, stupri simbolici che contribuiscono ad alimentare la paura e l’insicurezza.

Silvia Giambrone è un’artista e una militante di formazione femminista che con il suo lavoro esplora il campo minato dell’abuso e della violenza domestica. Utilizzando diversi mezzi espressivi fra cui il video, la performance, la fotografia, il ricamo e la scultura, l’artista indaga l’assuefazione alla violenza intesa come parte malata di un rituale familiare apparentemente immutabile, qualcosa di così interno al tessuto della vita da non essere più riconosciuto come tale. Il suo lavoro è una sorta di trattato di archeologia domestica, uno scavare all’interno dei rapporti al fine di svelarne i fragili equilibri; è una sottolineatura ruvida del sopruso, talvolta esteticamente disturbante o al contrario appagante a dispetto della sua manifesta spigolosità. L’artista obbliga gli spettatori a una riflessione sui rapporti e sugli squilibri di potere che avvelenano le relazioni umane, e lo fa attraverso opere che sono feroci incursioni nel nostro privato e che rendono ancora più evidente come la violenza, parafrasando Hannah Arendt⁶, sia spesso quasi banale nella sua manifesta malvagità. Il suo lavoro è un invito a riflettere sull’addomesticamento alla violenza nonché a scogliere il tabù che vi aleggia intorno svelandone il sotto testo: la pulsione ad assoggettare gli altri si fonda su una grammatica affettiva e relazionale socialmente accettata cui siamo talmente assuefatti da non riuscire più a riconoscerla come tale. Come accade con ciò che ci circonda abitualmente nel quotidiano, dopo un po’ non è più facile notarlo o farci caso. Nei lavori di Silvia Giambrone gli oggetti di uso comune acquistano un significato sinistro e si caricano di angoscia esistenziale perché “[...] nelle [sue] opere gli oggetti e i mobili, per dirla con le parole di Jean Baudrillard, hanno infatti anzitutto «la funzione di personificare le relazioni umane, di popolare lo spazio che dividono» (Baudrillard 1972, p. 20)”⁷. La dimensione familiare è ancora il

⁵ Cfr. <https://www.amnesty.it/5-cose-sapere-stupro/>

⁶ Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 1964, Feltrinelli, Milano.

⁷ Raffaella Perna, cfr. <http://www.arabeschi.it/raffaellapernailtrauma-del-domestico-video-performance-e-oggetto-nellopera-disilvia-giambroneunadelle-frasi-co/>

fulcro di questa nuova serie di lavori in cui anche il mondo ovattato dell'infanzia diventa terreno di resistenza e di lotta. Le *Security Blankets* sono eleganti copertine da culla di cotone rosa, decorate con i personaggi di *Alice nel paese delle Meraviglie*, ma ricamate con frasi tratte da un manuale di sopravvivenza in cui vengono insegnate tecniche per riuscire a fermare un'aggressione sessuale. I ricami delle istruzioni per combattere/sopravvivere violano l'innocenza della nursery e portano avanti un'operazione concettuale di brutale smascheramento del tabù che confina la violenza sessuale nel silenzio; in tal modo, tale smascheramento si tramuta anche in monito per le generazioni future. *"In the event of gang rape remember that one of the groups could turn into an ally. Try to work out who is the cockiest and most sure of themselves and attempt to flatter them"*, *"Your handbag is an armory. Use nail files, keys, ballpoint pens, hair combs, aerosols."*, *"Make full use of the body's blunt extremities: head, elbows, fists, feet. Bite everything you can get your teeth into; tear up ears, mouth, nose."*, *"Urinate. Vomit. Defecate. If possible"* ("In caso di stupro di gruppo ricorda che uno della banda potrebbe diventare un tuo alleato. Cerca di capire chi è il più arrogante e il più sicuro di sé e prova a portarlo dalla tua parte", "La tua borsa è un'armeria. Usa la lima per le unghie, le chiavi, le penne a sfera, il pettine e la lacca", "Utilizza le estremità contundenti del tuo corpo: testa, gomiti, pugni, piedi. Mordi tutto quello che è a portata dei tuoi denti: strappa orecchie, bocca, naso", "Urina, defeca, vomita. Se ti è possibile"). Queste alcune delle frasi utilizzate: sono composte di parole brutali, violente, che insegnano a difendersi lottando. Sono parole crude perché è la violenza a essere cruda. È inutile filosofeggiare quando il bisogno è quello di salvarsi. Si tratta di frasi che violano il silenzio, che si oppongono con forza al male per far emergere dal buio in cui vengono spesso confinate alcune verità tanto scomode quanto necessarie a superare quella stessa violenza che le ha generate. Il coraggio di pronunciarle, di farle proprie, di attraversarle e di rimetterle nel mondo è un coraggio *necessario*; parimenti necessaria è quindi la spinta a spogliarsi del pudore espressivo che recano con sé, se si vuole arrivare a testimoniare l'esistenza di una cultura della violenza. Parlare della violenza usando parole brutali è l'unico modo possibile per superare il tabù che circonda questa manifestazione e che è parte integrante della natura umana.

Il video *TRAUM* mette invece in scena la violenza domestica dal punto di vista di chi è sopravvissuto all'abuso, di chi è stato nella posizione della vittima e si trova a rivivere l'esperienza tramite il racconto. Di recente, le neuroscienze hanno messo in evidenza come il trauma devasti il funzionamento della mente e del corpo. Gli abusi subiti nell'infanzia provocano danni irreparabili nella psiche delle vittime al punto da danneggiare

il loro funzionamento sociale. A tale proposito Bessel van der Kolk⁸, uno dei più importanti pionieri nella ricerca e nel trattamento dello stress traumatico, scrive: “Il trauma continua ad essere un problema sanitario di enormi proporzioni, probabilmente la più grande minaccia al benessere della nostra società. [...] E il trauma chiama altri traumi; persone che sono state ferite finiscono con il ferire a loro volta”⁹. In TRAUM, Silvia Giambrone racconta la storia di qualcuno che combatte non solo contro le proprie memorie traumatiche, ma anche contro il peso che queste arrivano ad assumere durante il percorso dell'esistenza: il solco lasciato dai traumi è difatti divenuto parte dell'identità e ha finito per alterare la forma del mondo. Il trauma confina, isola e imprigiona l'individuo in una bolla di surrealtà. Uscire da quell'isolamento è, dunque, una vera e propria lotta contro un nemico interiorizzato. La dimensione performativa è necessaria perché il pubblico, agendo da testimone della violenza, ne certifica l'esistenza. L'artista risponde al bisogno di riuscire a controllare qualcosa di incontrollabile attraverso l'atto del leggere; e dunque legge, in maniera completamente distaccata e con voce monocorde, i punti scritti su un sottile foglio di ceramica come fossero quelli di una lista. Dopo ogni pausa, il foglio viene lasciato cadere sul pavimento: il suono della ceramica che si rompe non solo certifica la realtà del trauma, ma lo trasforma in un evento collettivo che non può più essere negato e che è allo stesso tempo doloroso e liberatorio. È un rito di condivisione di ciò che si possiede e, in questo caso, ciò che si *possiede* è la sofferenza: dal momento che la nostra umanità è inestricabilmente legata a quella degli altri, la sofferenza diviene la ferita da guarire collettivamente e, contestualmente, lo strumento per sottrarre la persona violata alla sua solitudine. “[...] siamo esseri sociali, i cui cervelli sono connessi fra di loro per favorire la condivisione delle attività, siano esse il lavoro come l'attività ricreativa. Il trauma devasta le modalità di impegno sociale, interferisce con la cooperazione, l'educazione e la capacità di funzionare come membri produttivi di un gruppo.”¹⁰.

In mostra anche una piccola opera che fa da contrappunto concettuale agli altri lavori. Rappresenta una carta da divinazione su cui è raffigurata una rosa: secondo l'antica tradizione di segretezza del *Sub Rosa Tacita Dicta* (espressione estrapolata dalla frase latina *sub rosa dicta velata est*, ovvero “sotto la rosa ciò che si dice non si può rivelare”),

⁸ Bessel van der Kolk ha fondato il Trauma Center di Brookline, in Massachusetts, e dirige il Complex Trauma Treatment Network.

⁹ Bessel Van Der Kolk, *Il Corpo Accusa il Colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, 2015, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 397-398.

¹⁰ Bessel Van Der Kolk, op. cit., p. 399.

questo fiore testimonia il lato positivo e luminoso del silenzio. Nell'antichità la rosa era il fiore dedicato al dio egizio Horus, rinominato dai romani Arpocrate: era il dio della segretezza e del silenzio, il custode dei segreti; pertanto, quando veniva posta una rosa su un tavolo, i presenti erano obbligati a non divulgare quanto era stato detto o ascoltato. Da allora, l'espressione *sub rosa* indica qualcosa che viene detto o fatto in segreto, in via confidenziale. La sacralità del silenzio viene quindi legata concettualmente da Silvia Giambone a quel nucleo di resilienza che ognuno ha all'interno di sé, quel nocciolo duro che non può essere intaccato da agenti esterni e che permette all'umanità di andare avanti nonostante l'orrore. Quella parte segreta che Borges chiama "[...] quel centro del cuore che non tratta parole, non traffica coi sogni e non è mai toccato dal tempo, dalla gioia o dalle avversità"¹¹.

Paola Ugolini

¹¹ Jorge Luis Borges, "Due poesie inglesi" in *L'altro, lo stesso*, 2002, Milano, Adelphi.